

«Uomo, anno zero»



INTERVISTA. Per il filosofo francese Michel Serres «la nuova questione antropologica coinvolge oggi il nostro rapporto con natura e società»

PARIGI MICHEL KUBLER

Filosofo e membro dell'Accademia di Francia, Michel Serres è uno dei pensatori francesi più rilevanti. Nei suoi scritti si è appassionato alla straordinaria avventura dell'umanità.

Professor Serres, oggi il mondo è più segnato dalla morte o dalla vita?

«I germi di morte sembrano presenti ovunque. Una nube di malinconia si stende sull'Occidente. Ma c'è un enorme contrasto tra le straordinarie condizioni di sicurezza in cui viviamo e l'angoscia che si diffonde alla prima intossicazione alimentare... Dimentichiamo che i nostri popoli hanno alle spalle sessantacinque anni di pace! Dell'epoca della mia infanzia ricordo sei o sette guerre, milioni di morti. L'oblio porta una sopravvalutazione delle nostre paure ad ogni scoperta, al minimo virus».

Cosa potrebbe costituire, dunque, una «buona notizia»?

«Per rispondere bisogna innanzitutto chiedersi cosa si intenda per "novità": l'aumento della speranza di vita, la longevità delle coppie, i progressi fulminei della medicina. È nuovo il rapporto dell'uomo con le realtà fondamentali che sono il corpo (divenuto presentabile da quando non è più deformato dalla guerra), la terra (in mancanza di contadini, non si sa più cosa sia la natura e si diventa ecologisti!) e naturalmente la morte, date le cure palliative e la possibilità di attenuare il dolore. Tutto ciò cambia notevolmente l'umanità...».

...Compresa la scala della storia?

«Sì, perché la scienza consente ormai di ritracciare il "grande racconto" della nostra storia. Per sa- persi tutti fratelli, gli umani non hanno più bisogno dei grandi miti, delle religioni o di un umanesimo: basta che si scoprano iscritti in

tale racconto».

Quel "grande racconto" indica da dove veniamo, non dove andiamo.

«Indubbiamente. Ma per le generazioni future può costituire un orizzonte potenzialmente universale. La generazione del '68 è stata educata alle scienze umane, secondo il dogma della differenza simbolizzata da Claude Lévi-Strauss; la generazione attuale viene educata tutta la scienza, in base al dogma della comunità d'origine simbolizzato, ad esempio, da Yves Coppens.

La differenza (tra le persone, le culture) non viene cancellata, ma situata su una scala globale, entro un riferimento comune e inscritta in un unico racconto. Ciò cambia l'orizzonte della filosofia».

Cosa c'è di nuovo, allora?

«Definirei "novità" ciò che ci è contemporaneo. L'influenza aviaria o le prossime presidenziali? O la crisi antropologica, senza precedenti dal Neolitico? A provarlo mi basta la fine dell'agricoltura e della selezione delle specie: gli Ogm ci fanno entrare nell'era della mutazione. È l'uomo come tale a diventare nuovo: come appartiene al pianeta, come si colloca in rapporto con l'ambiente sociale e naturale».

Le questioni di morte e di vita assumono un senso particolare?

«Sotto questo aspetto l'era cristiana costituisce una rottura; René Girard l'ha detto prima di me: tutti i miti dell'antichità basati sul sacrificio del colpevole si sbriciolano davanti alla Croce; Cristo, vittima innocente, inaugura un nuovo rapporto con il peccato e con la morte. Tuttavia, per me l'evento più importante è la Resurrezione. Ciò significa che la morte è morta: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti" (Matteo 8, 22), dice Gesù. E san Paolo: "Morte, dov'è la tua vittoria?" (1 Corinzi 15, 55). A partire da Pasqua, la linea della storia va nell'altro senso, quello della vita. Sotto quest'aspetto, la civiltà moderna è "cristiana" nella misura in cui, dati i progressi della

medicina, la morte è morta».

Che cosa rappresenta Cristo?

«A un livello antropologico, è il figlio ultimo, la cui morte "voluta"



dal Padre fa accadere l'Uomo. Già Abramo era pronto a uccidere suo figlio su richiesta di Dio; e tutta la storia è fatta di guerre, ossia di padri che si mettono d'accordo perché i figli si uccidano tra di loro. Quello che è nuovo con Cristo è la Resurrezione, l'apertura all'immortalità. A differenza di René Char, penso che "quel che si può fare con la morte" non sia "dell'arte", ma l'Uomo, un uo-

mo che ha il senso della morte, con la certezza che essa non ha l'ultima parola. Il saggio non è colui che pensa alla morte, ma alla vita...».

...quaggiù o nell'aldilà?

«Non lo so. Spero di crederlo un giorno! Ciò di cui sono sicuro, scrivendo sull'uomo, è che oggi cambia in maniera fondamentale, senza che lo si veda. E, nel religioso, qualcosa lo indica: il cristianesimo è per me una religione della nascita, dell'esistenza, della morte e della resurrezione. Avverto una straordinaria congiunzione potenziale tra l'antropologia ormai possibile e una parola religiosa come quella di san Paolo: "Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, non c'è più l'uomo e la donna, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo" (Galati 3, 28). Ecco una parola che mi riguarda. Descrive un'autentica globalizzazione. E mi aiuta a capire che oggi viviamo una cesura importante tanto quanto l'inizio dell'era cristiana».

(per gentile concessione del quotidiano «La croix»; traduzione di Anna Maria Brogi)